

Segue dalla prima

Pratamente tutto quello che le forze di occupazione stanno facendo è frustrante in quanto poggia su un modello concettuale o su un paradigma dell'Iraq e del Medio Oriente profondamente non vero. Prendiamo ad esempio l'affermazione più semplice e pericolosa sulla quale poggia il modello, cioè a dire che l'occupazione americana è essenziale per la stabilità del Paese.

È una affermazione in stridente contrasto con gli avvenimenti che sono sotto i nostri occhi. L'instabilità è maggiore oggi che nelle prime settimane di occupazione. Recentemente la stampa ha riportato la dichiarazione di un iracheno che diceva "gli americani sono venuti in Iraq per toglierli le armi nucleari. Non ce n'erano. Adesso dicono che debbono rimanere per combattere il terrorismo. Ma sono stati loro a portare i terroristi". Ovviamente avrebbe potuto aggiungere che gli americani hanno detto di essere arrivati in Iraq per liberare gli iracheni dalla tortura e dagli arresti arbitrari e che ora sono loro a praticarli. L'occupazione genera resistenza. È normale, persino inevitabile, che sia così. Senza dubbio in Iraq vi sono delle intrinseche instabilità tribali ed etniche, ma l'occupazione non contribuisce a ridurle. L'occupazione è una ulteriore causa di instabilità. L'ingenuo paradigma afferma che la maggior

Si dice che l'occupazione è essenziale per la stabilità del Paese. È una affermazione in stridente contrasto con gli avvenimenti

Kerry aspira a prendere il posto di Bush nella gestione di una guerra simile? Pensavamo che il Vietnam gli avesse insegnato...

La guerra coloniale americana

WILLIAM PFAFF

parte degli iracheni desiderano la democrazia liberale e l'economia di mercato e che quindi sono "naturalmente" alleati degli Stati Uniti e che solo "i terroristi e gli irriducibile del regime" (per dirla con l'espressione preferita del ministro della Difesa Donald Rumsfeld) si battono contro tutto questo. Se ciò fosse vero questi elementi alieni e retrogradi sarebbero stati sicuramente isolati e sconfitti o quanto meno contenuti nel corso di quasi un anno di combattimenti. Invece la resistenza è diventata più forte. Il controllo di Falluja è stato di fatto ceduto alle forze irachene tra cui elementi della stessa

resistenza. Lo stesso dicasi in larga misura per le città sciite del sud. Il quartiere di Sadr City a Baghdad è territorio conteso. Si tratta di una resistenza nazionalista. È assurdo sostenere il contrario. Certo non gode ancora di un generale appoggio popolare. Ci sono molte persone in Iraq che sono preoccupate di quanto potrebbe accadere una volta che le forze di occupazione se ne saranno andate. Ma non sono molti coloro che vogliono che l'occupazione continui perché riconoscono che l'occupazione sta peggiorando le cose. Il paradigma di Washington dice che se gli

Stati Uniti se ne dovessero andare, scoppierebbe un caotico conflitto tra sunniti, sciiti e curdi, trascinando verosimilmente l'Iran e la Turchia in una guerra regionale. Perché? Il conflitto civile è certamente possibile; nessuno può dire con certezza cosa accadrà. Ma in Iraq i sunniti, gli sciiti, i turkmeni e i curdi sono riusciti a convivere più o meno all'interno degli attuali confini per oltre tre millenni. Saddam Hussein ha dovuto esercitare la repressione contro gli sciiti e i curdi per conservare la sua dittatura personale non per tenere l'Iraq unito. I curdi hanno sempre voluto l'indipendenza,

ma sono stati sempre costretti ad accontentarsi di meno perché i vicini dell'Iraq non sono disposti ad accettare un Kurdistan indipendente. Le cose non sono cambiate. Gli Stati Uniti per le loro ragioni negli ultimi anni hanno incoraggiato l'irredentismo curdo, ma non al punto da determinare una situazione di scontro tra Washington e la Turchia. Se gli Stati Uniti se ne andranno dall'Iraq i curdi si troveranno ancora una volta al cospetto del loro dilemma storico. In queste circostanze il compromesso con gli arabi iracheni è la scelta ovvia. Non saprebbero dove altro andare e certamente gli americani non sono

disposti a morire per un Kurdistan indipendente. In una prima fase l'Iraq potrebbe frammentarsi in zone controllate dalle tribù o in feudi di dittatori locali. Questa seconda ipotesi sembra essere stata la soluzione dei Marines al problema di Falluja. Ma il nazionalismo iracheno resterebbe vivo.

In ogni caso gli Stati Uniti sostengono che si trovano in Iraq affinché gli iracheni si assumano la responsabilità dei loro problemi. Avrebbero fatto bene a consentirglielo. La sola soluzione è la cessione reale della sovranità. L'ostacolo va individuato nel fatto che, a prescindere da quelli che possono essere stati i motivi di Washington per invadere l'Iraq, il più importante (come i funzionari hanno ammesso fin dall'inizio) era quello di trasformare l'Iraq in un alleato regionale americano e in una base strategica permanente.

Se gli iracheni non desiderano una soluzione del genere, e sono molti quelli che ovviamente non la desiderano, gli Stati Uniti saranno costretti a combattere una guerra coloniale per ottenere quello che vogliono. Questa, in estrema sintesi, è la guerra che è già cominciata. John Kerry aspira a prendere il posto di George W. Bush nella gestione di una guerra del genere? Pensavamo che il Vietnam gli avesse insegnato qualcosa di meglio.

© 2004, Tribune Media Services International
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Al doganiere Usa...

Eil suo credo religioso, le sue preferenze alimentari, le sue amicizie, il suo stato di salute e chi più ne ha ne metta. Insomma: una radiografia minuziosa, quasi maniacale, effettuata praticamente all'insaputa dell'interessato che avrebbe, invece, il pieno diritto di considerare protetti, da una direttiva (legge) europea perfettamente in vigore dal 1995, tutti i propri dati personali, a cominciare da quelli comunemente indicati come "sensibili". Nel silenzio quasi assoluto, nell'indifferenza più totale e colpevole dei governi, il Consiglio dei ministri e la Commissione Ue, hanno adottato una "decisione formale" lo scorso 17 maggio che soggiace ad una richiesta del governo Usa e del responsabile del Dipartimento per la sicurezza, Tom Ridge. Nel nome della lotta contro il terrorismo, gli Usa hanno chiesto e ottenuto il diritto di prelevare dalle basi dei dati delle compagnie le informazioni sui passeggeri, sin dal momento della prenotazione del volo, che saranno conservate per almeno tre anni e mezzo e congelate per altri otto in un deposito elettronico destinato alla loro soppressione. Il diritto alla "privacy" degli europei, garantito dalla direttiva, è violato. Senza un grido. Senza una protesta. In verità, c'è stato chi ha cercato di resistere. È il Parlamento europeo che, per ben tre volte negli ultimi mesi, ha detto di no all'accordo pasticciato concluso dal commissario Fritz Bolkestein con le autorità doganali degli Usa. L'ultima, quasi disperata protesta, l'aula di Strasburgo l'ha elevata il 4 maggio. Nella seduta prima dello scioglimento, il Parlamento ha detto no con 343 voti, 301 favorevoli e 18 astensioni, alla richiesta d'urgenza (chissà perché mai) del Consiglio sulla conclusione del negoziato con

gli Usa. E ha formalizzato un ricorso presso la Corte di Giustizia. Non è servito, sinora, a nulla. Il Consiglio è andato avanti lo stesso, il commissario Bolkestein pure e, alla fine, lunedì scorso la Commissione, in parallelo con il Consiglio dei ministri (nella persona dei responsabili esteri) ha annunciato la decisione che, a suo dire, assicura una "protezione adeguata" ai dati dei cittadini europei che si recano negli States. Bolkestein ha assicurato che le autorità americane, vale a dire degli uffici amministrativi, hanno assunto "nuovi impegni che garantiscono in questo Paese la protezione dei dati personali dei passeggeri dei voli transatlantici". Il commissario ha dovuto ammettere che una soluzione negoziata "non è mai perfetta" ma il risultato sarebbe "equilibrato" perché il segretario del Dipartimento sicurezza ha "avviato un dialogo molto costruttivo" e, in ogni caso, non sarebbe stato possibile strappare "ulteriori concessioni" pena una maggiore incertezza del diritto e il caos per i passeggeri e le compagnie dell'Unione europea. L'europarlamentare Elena Paciotti (Ds) che insieme alla liberale olandese Johanna Boogerd-Quaak, al radicale Marco Cappato ed altri colleghi è stata protagonista della battaglia, non è di questo parere. Il suo giudizio è severissimo: "La Commissione e il Consiglio affermano di avere strappato qualche concessione? È come se a uno che ruba si chieda, per favore, di rubare un poco di meno. Che vuol dire? Il reato rimane sempre. E si tratta di un diritto fondamentale del cittadino europeo che viene calpestato. Hanno approfittato del periodo elettorale e dello scioglimento per sostenere che adesso esiste una protezione adeguata. Non è vero. Con la motivazione della giusta e sacrosanta lotta al terrorismo, siamo all'imbarbarimento della nostra civiltà giuridica. Non hanno nemmeno atteso che si pronunciasse la Corte di Giustizia". La Commissione, in un comunicato, ha parlato di "impegni" americani. Come se gli "impegni" bastassero a garantire il

rispetto di una legge. Questi "impegni" sarebbero la raccolta di un "minore numero di dati", il "filtro" per i dati sensibili che riguardano la razza, la religione, la salute del passeggero. Gli Usa non avranno questi dati e se, per caso, questi saranno trasmessi, saranno prima filtrati e poi soppressi dal doganiere del CCB. Inoltre, è stato promesso che i dati saranno utilizzati soltanto per combattere il terrorismo e "non per consentire una più ampia repressione dei reati", che non saranno scambiati in blocco ma su "base individuale" e che, dopo tre anni e mezzo, la "maggiore parte" dei dati sarà cancellata ma la documentazione consultata sarà conservata per altri otto anni in un "archivio di dati cancellati". Non si sa mai. Sarà tutto questo

"adeguato" e rispettoso della direttiva che è legge in ogni paese dell'Unione? I dubbi sono fortissimi. L'Ufficio delle dogane non va per il sottile. E i cittadini europei non sono garantiti dagli "impegni" di un paese terzo. Non hanno nemmeno il diritto di rivolgersi all'autorità Usa perché oltre oceano la protezione della vita privata non è considerata un diritto fondamentale e le disposizioni di legge consentono soltanto ai residenti Usa di beneficiare della protezione dei dati. In conclusione, agli Usa si trasferiscono i dati degli europei ma questi europei non possono nemmeno protestare e avere giustizia nel caso di un loro utilizzo illegale. La Commissione e il Consiglio non hanno tenuto nel giusto conto neppure il

parere fornito, alla fine dello scorso gennaio, dal Gruppo di lavoro per la tutela dei dati personali istituito in virtù della direttiva 95/46/CE. Presieduto dall'italiano Stefano Rodotà, il Gruppo ha giudicato "limitati" i progressi del negoziato e ha concluso che essi "non consentono di giudicare che sia stato raggiunto un livello adeguato di protezione dei dati". Il Gruppo ha indicato la necessità di un "quadro giuridico chiaro", a parte l'urgenza di un vero e proprio accordo internazionale. Insomma, gli "impegni" americani "devono avere un carattere giuridico vincolante per gli Usa". E non essere affidati alle valutazioni dei doganieri dello scalo "La Guardia" di New York.

Sergio Sergi

segue dalla prima

Promemoria per una svolta

Da parte di un'opposizione responsabile e consapevole fu detto che il contingente italiano inviato in missione di pace non poteva restare in una situazione che era già di guerra a tutto campo. A meno che non fossero intervenute le Nazioni Unite a guidare in Iraq la difficilissima transizione. Trascorsi sei mesi da quella richiesta, sei mesi di lutti, sangue e distruzione, sei mesi che hanno visto il rafforzamento di guerriglia e terrorismo, non si può dire che il centrosinistra non abbia mostrato equilibrio e pazienza. Fino agli ultimi drammatici eventi, quando l'opposizione è stata costretta a fissare il termine perentorio del 20 maggio. Oltre il quale senza la svolta, quella vera, può esserci solo il ritiro immediato del nostro contingente. Ma la svolta in Iraq, per essere tale, deve portare a un trasferimento di sovranità che il popolo iracheno deve riconoscere come tale. Una svolta, quindi, non di facciata ma che segni, nei fatti, la discontinuità con l'attuale stato di occupazione militare. Alcune condizioni sembrano irrinunciabili. Primo. L'aperta sconfessione di Donald Rumsfeld. Nessuno può pensare di chiudere la vicenda delle torture facendo semplicemente volare gli stracci davanti a una corte marziale. Quella pagina orrenda si può chiudere solo con una completa assunzione di responsabilità da parte dell'amministrazione Bush. Per ora, tuttavia, il presidente degli Stati Uniti non ha fatto altro che riempire di elogi il suo ministro della Difesa per lo splendido lavoro fatto. Secondo. È necessario che il piano Brahimi per la costituzione di un governo ad interim abbia il placet del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Se non della totalità, di larga parte almeno dei suoi componenti. Senza una forte legittimazione internazionale il nuovo esecutivo iracheno verrebbe fatalmente percepito come un governo fantoccio. Con le conseguenze che si possono immaginare. Terzo. Non c'è svolta in Iraq senza cambiamento di leadership militare. Chi farà da riferimento e garanzia per una situazione radicalmente diversa da quella che finora ha portato guerra? Come si aggancerà l'autorità dell'Onu all'immensa potenza degli Stati Uniti? Quale sarà una formula nuova e credibile che non riduca i Caschi Blu al ruolo di comparse? Svolta non è avvolgere la presenza americana con la bandiera dell'Onu. Questo lasciamolo credere a Berlusconi.

Antonio Padellaro

la foto del giorno



Castellania, nel paese di Coppi due liste per 100 abitanti: nella foto i due candidati sindaci Sergio Vallenzona (a sinistra) e Luigi Gallano con la bici del campione

La missione di Lakhdar Brahimi equivale per il presidente Bush, ma anche per il suo avversario Kerry, al "consegnare le chiavi" all'Onu per invertere la transizione ad una mitica sovranità irachena il 30 Giugno, 2004. Ma Brahimi, in assenza di un mandato del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale dell'Onu, opera in un contesto difficile, in cui più si avvicina la data fatidica e meno si sa delle intenzioni dell'amministrazione Bush. Poiché gli Stati Uniti hanno ripiegato su Brahimi solo dopo il fallimento del loro tentativo di costruire una transizione a tavolino, con parlamento di notabili selezionati e non eletti ed una costituzione scritta senza Costituzione, è bene ricordare che il loro obiettivo non è mai stato quello di mantenere una occupazione di lungo periodo con la spesa di ingenti risorse ed il blocco strategico di centinaia di migliaia di soldati americani, ma quello di un controllo strategico del paese tramite vassalli affidabili. Gli eventi dell'ultimo anno, dalla gestione dell'insurrezione shiita e sunnita, agli abusi di potere e alle violenze nelle prigioni e nelle strade, difficilmente porteranno ad un love affair tra gli Usa ed un presunto stato iracheno democratico. E allora il compito più difficile per gli Usa è la costruzione di una controparte irachena che sia ubbidiente abbastanza ai dettati strategici americani, ma in grado di operare legittimamente ed autonomamente a livello amministrativo. La promessa di un sistema elettorale può aiutare sul versante della legittimità, ma riduce la capacità di controllo. E qui riemergere la strategia statunitense: gestire un regime elettorale in Iraq, privandolo però di margini di manovra. I meccanismi identificati - alcuni già tentati - sono numerosi: dall'alienazione delle aziende pubbliche, alla creazione di nuovi apparati amministrativi e alla decomposizione di altri, alla creazione di trattati ed accordi con il gover-

Iraq, transizione e sovranità economica

MATTEO COLOMBI

no di transizione "sovrano" selezionato in concerto con Brahimi, all'uso di una mano pesante nel disegnare la costituzione e ridurre così la possibilità che maggioranze semplici alterino le conquiste fatte tramite il governo di transizione, all'uso del debito in dollari per determinare legami di dipendenza tramite un trattamento oneroso nei confronti di futuri governi democratici (o non) che fossero politicamente non allineati. Trasferire la sovranità il 30 giugno ad un governo selezionato dagli Usa ed obbligato a viaggiare su rotaie dettate da Washington e dall'ambasciata americana più vasta del mondo comporterebbe un doppio vantaggio: permetterebbe al presidente Bush, in campagna elettorale, di rassicurare l'elettore che gli Usa si ritireranno presto lasciando dietro un Iraq "libero e riconoscente", e dopo un breve periodo di transizione; e dopo le elezioni presidenziali di novembre, quale che fosse il loro esito, permetterebbe agli Usa di legittimare un gioco delle ombre grazie al quale il governo iracheno di transizione, se riconosciuto come sovrano dagli altri stati nel mondo, sarebbe in grado di firmare accordi sullo stanziamento di basi e sull'alienazione di beni iracheni, nonché di indebitarsi in dollari chiedendo prestiti al Fmi, alla Banca Mondiale e, specialmente, agli Stati Uniti. La mancanza di una forza di difesa irachena renderà il nuovo regime militarmente insicuro, in assenza di una garanzia da parte o dei vicini o di altre potenze, mentre la penetrazione economica Americana, dovesse andare in porto, renderebbe lo Stato iracheno disponibile ai ricatti finanziari Americani, soprattutto sul

versante fiscale. In tale contesto, le forze progressiste europee in ogni sede, dall'Internazionale Socialista, al Parlamento Europeo, al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, alle stesse istituzioni finanziarie internazionali, si devono battere affinché la sovranità economica irachena non venga svuotata proprio tramite il

passaggio alla "sovranità" legale. Devono perciò chiedere che tutte le privatizzazioni vengano bloccate affinché siano gli iracheni, tramite governi ed una Costituzione basati su un processo democratico, a disegnare i lineamenti della propria economia politica. Se è necessario, il governo di transizione, può fare operazioni di leasing a breve

scadenza per rimettere in moto fabbriche ed altre attività, con l'obiettivo di ridurre la disoccupazione, ma mantenendo inalterati i titoli di proprietà. Fino all'insediamento di un governo eletto, il governo iracheno non deve poter prestare capitali né ipotecare i futuri proventi delle operazioni petrolifere. Deve poter accedere alla tassazione, e

a donazioni da parte delle nazioni che, avendo condotto la guerra e partecipato all'occupazione, sono fiscalmente responsabili fino alla ricostituzione di un governo democraticamente sovrano e legittimo e ad altri aiuti finanziari.

Bisogna inoltre resistere a pressioni indebitate per una piena liberalizzazione del commercio con l'estero, poiché uno dei problemi centrali dell'Iraq, nel breve periodo, è quello di riportare l'occupazione a livelli accettabili, e generare un minimo di risorse fiscali per il futuro stato. Il passaggio da una economia sotto sanzioni, allo shock della guerra, ad un economia liberalizzata, non deve essere imposto ad un governo iracheno sotto la pressione di logiche ed interessi estranei al futuro degli iracheni. Al di là della questione della sicurezza, molti settori rischiano di non ripartire se non hanno tempo di recuperare almeno alcuni ritardi negli investimenti rispetto alla competizione esterna.

In ultima analisi, il rischio strategico da evitare è che venga elargito un largo prestito in dollari al governo di transizione, garantito dalla cartolarizzazione dei proventi dallo sfruttamento del petrolio, mentre la liberalizzazione del commercio e degli spostamenti di capitale, e la privatizzazione delle aziende e dei monopoli pubblici per avere accesso al mercato Americano e ottenere ricavi a breve, porterebbero ad un disavanzo commerciale ed in conto capitale di tipo strutturale, accanto ad una certa fatica sul fronte fiscale. Perché la conseguenza per l'economia irachena sarebbe una dipendenza strutturale sul dollaro, che gli Usa potrebbero manipolare. E così, oltre a sottrarre alla futura democrazia irachena la gestione della propria economia, si determinerebbe un asserimento destinato a lasciare irrisolte le tensioni tra mondo arabo e Occidente.

Ricercatore, Università di Chicago, Dipartimento di Scienze Politiche

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Faç-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosed Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
PubliCompas S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 19 maggio è stata di 134.368 copie